

Nella gioia del Battesimo

La testimonianza dei battezzati, dentro le questioni del nostro tempo

1. Finalità

Il dono del Battesimo e la forza della fraternità nella fede ci spingono ad essere testimoni credibili dentro gli ambienti quotidiani della vita. Come cristiani incarniamo il Vangelo nelle situazioni ordinarie dell'esistenza e ci lasciamo interrogare dalle domande e dalla situazione economica, sociale, politica, ambientale, cioè dalle domande che interpellano ogni persona. Ispirati dal Vangelo, possiamo dire una parola buona sulla vita e sul mondo. Alcune sfide particolarmente complesse del nostro tempo richiedono ai battezzati una rinnovata capacità di discernimento. Ne ricordiamo alcune: le trasformazioni che coinvolgono in profondità l'essere umano (nuove tecnologie, interventi sul genoma, le questioni relative al confine della vita e della morte), la tenuta del legame sociale, il fragile rapporto fra generazioni, la mancanza di lavoro per molti giovani, il dramma dei migranti e la crisi ecologica.

2. Per allargare il tema

I testi seguenti servono ad allargare lo sguardo, partendo da quattro evidenze.

- a) La Chiesa, come ci ricorda la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, riceve dal mondo, accresce nello scambio vitale con le culture dei popoli.

Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa.

Essa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: e ciò allo scopo di adattare il Vangelo, nei limiti convenienti, sia alla comprensione di tutti, sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli (102). Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti.

È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro

tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta. La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità in Cristo, può essere arricchita, e lo è effettivamente, dallo sviluppo della vita sociale umana non perché manchi qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione. Chiunque promuove la comunità umana nell'ordine della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, come pure della politica, sia nazionale che internazionale, porta anche non poco aiuto, secondo il disegno di Dio, alla comunità della Chiesa, nella misura in cui questa dipende da fattori esterni. Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano (GS 44).

- b) Siamo cristiani dentro le pieghe della storia e del mondo. Perciò dobbiamo sottrarci alla tentazione di rinchiuderci e aprirci invece alla dinamica missionaria. Una Chiesa che non fosse rivolta al mondo faticherebbe ad interpretare la gratuità del Vangelo e dall'altra parte disattenderebbe le sfide della cultura odierna. Alla Chiesa è chiesto oggi di sostenere processi di umanizzazione.

Tornare in mezzo agli uomini. In questo tempo della fine del regime di cristianità: tornare in mezzo agli uomini. Cominciamo a ritrovare noi stessi quando accettiamo ancora una volta di stare a tavola col mondo e con gli uomini che sono i nostri compagni di viaggio. E quando ritroviamo questa capacità di dividere con tutti il pane dell'umanità, improvvisamente si aprono i nostri occhi, cominciamo a vedere le cose in modo nuovo. Così ci dà sollievo vedere cristiani che finalmente capiscono che non hanno nulla da temere da quello che è successo. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi. Il Signore ci ha sempre parlato così. Non è scomparso. Anche adesso Lui è già sempre in azione ogni volta che il criterio del dono alimenta le vicende umane.

Sostenere processi di umanizzazione. Dopo molto tempo la vita cristiana torna nella città degli uomini ritrovando in questo spazio, apparentemente estraneo e altro, molte tracce familiari della ispirazione evangelica diventate nel frattempo un patrimonio comune. Il senso fraterno nel quale il Vangelo si annuncia agisce, anche rimanendo letteralmente sul terreno dello spazio civile, abbracciando l'amicizia nei confronti di tutti gli uomini impegnati nella costruzione della loro comune umanità. Esso incontra e sostiene i processi di umanizzazione del territorio in cui si trova. In questo senso la carità dei cristiani traduce nella sua valenza più squisitamente 'politica' il principio della fraternità di cui essa è portatrice. Se la città non è costruita insieme, con immaginazione prospettica, avendo cura dei bisogni di tutti, senza far prevalere gli interessi e le ragioni di qualcuno, con riguardo per i più deboli, essa non sarà luogo di umanità. Una comunità di cristiani dunque, anche nelle dimensioni residue di possibilità limitate, deve fare di tutto per concorrere alla costruzione dei legami sociali in cui prende forma l'umanità di tutti. Deve stare attivamente in quella rete di relazioni che un territorio attiva per dare forma alla vita comune. Lo deve fare tenendo scrupolosamente a bada ogni tentazione di egemonia (Giuliano Zanchi, *Rimessi in viaggio: immagini da una Chiesa che verrà*).

c) Riportiamo alcuni passaggi di un recente testo del gesuita C. Theobald. Ricorrendo all'immagine del treppiede, egli indica tre punti di riferimento per una comprensione attuale della domanda sull'essere umano, sulla "fede elementare" necessaria per vivere, sullo stile della Chiesa.

L'immagine del treppiede:

- il dono sempre sorprendente del Vangelo;
- la situazione storica della società che è lo spazio di recezione eventuale del Vangelo;
- la forma di Chiesa che ne deriva, cioè la figura di Chiesa che permette al Vangelo di essere credibile e ricevibile.

La domanda sull'uomo. C'è oggi una grande domanda sull'umano, con il travaglio su un nuovo umanesimo che cogliamo chiaramente. Le nostre società europee sono poste di fronte ai problemi del "vivere insieme", alla seduzione delle tecnoscienze e bioscienze, e davanti ai timori legati ai cambiamenti climatici e all'ecologia. Queste sfide mettono a dura prova il nostro senso etico quando si tratta di sapere cosa fare, qui e ora per l'esistenza delle prossime generazioni.

Tre termini. Queste sfide possono essere raggruppate insieme attorno a tre termini "fiducia", "fede elementare" e "speranza": con connotazioni diverse questi tre termini designano una pari capacità individuale e collettiva di stare in maniera positiva e creativa, nell'incompiuto delle nostre esistenze e delle nostre società. Questa capacità oggi è minacciata. Nell'intersezione dei nostri rapporti orizzontali e verticali, per cui sembra più difficile rintracciare una fiducia elementare tra le persone, base del vivere comune e per avere la certezza di una vita umana degna di questo nome nel nostro globo, vista anche l'ipoteca sul nostro futuro posta dalla crisi ecologica e dagli sviluppi esponenziali delle nostre tecnoscienze.

La gratuità della Chiesa. Solo l'interesse gratuito e disinteressato della Chiesa per gli esseri umani nella loro singolarità e nella loro natura relazionale e istituzionale può riuscire forse a risuscitare questa fiducia. Bisogna però in questo tempo di transizione di radicare uno sguardo di conversione che si lascia istruire ogni giorno da quanto succede (*Christoph Theobald, Urgenze pastorali*).

d) Da qui deriva il compito del laicato - "l'immensa maggioranza del popolo di Dio" - nel rendere concreto e reale il Vangelo

Laicato in uscita. Vorrei proporvi, come orizzonte di riferimento per il vostro immediato futuro, un binomio che si potrebbe formulare così: "Chiesa in uscita – laicato in uscita". Anche voi, dunque, alzate lo sguardo e guardate "fuori", guardate ai molti "lontani" del nostro mondo, alle tante famiglie in difficoltà e bisognose di misericordia, ai tanti campi di apostolato ancora inesplorati, ai numerosi laici dal cuore buono e generoso che volentieri metterebbero a servizio del Vangelo le loro energie, il loro tempo, le loro capacità se fossero coinvolti, valorizzati e accompagnati con affetto e dedizione da parte dei pastori e delle istituzioni ecclesiastiche. Abbiamo bisogno di laici ben formati, animati da una fede schietta e limpida, la cui vita è stata toccata dall'incontro personale e misericordioso con l'amore di Cristo Gesù. Abbiamo bisogno di laici che rischino, che si sporchino le mani, che non abbiano paura di sbagliare, che vadano avanti. Abbiamo bisogno di laici con visione del futuro, non chiusi nelle piccolezze della vita. E l'ho detto ai giovani: abbiamo bisogno di laici col sapore di esperienza della vita, che osano sognare.

Spingiamoli, spingiamoli affinché sognino e – come dice il profeta Gioele – “abbiano sogni”, quella capacità di sognare, e diano a tutti noi la forza di nuove visioni apostoliche (*Dal discorso di papa Francesco ai partecipanti all’assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 17 giugno 2016*).

3. In ascolto della Parola

Vangelo di Luca 9,10-17

Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste

4. Commento di suor Francesca Fiorese

Questi versetti sono familiari ai nostri orecchi e subito ci conducono tra la gente radunata attorno a Gesù. Sta ormai spuntando la sera e il luogo è lontano dai villaggi. I discepoli si preoccupano per la folla che non ha dove alloggiare e trovare viveri. L'essere presenti permette loro di condividere i bisogni della gente, di interpretarli e di esprimerli. La giornata non ha certo realizzato le loro aspettative di riposo. Quel posto non è stato garanzia di tranquillità, non gli ha concesso di stare in disparte con il loro maestro e nulla più. Non è stato un luogo sicuro, come quelle case fresche in estate e calde in inverno, confortevoli, in cui nulla manca se non la maniglia per uscire. I Dodici si sono trovati in mezzo ad una moltitudine di gente e ci sono stati, insieme hanno trascorso tutta la giornata e ora la fame si fa sentire. Una pancia vuota

conosce il grido della fame, una pancia piena, sicura di una dispensa altrettanto piena, non comprende questa angoscia. Nel nostro vivere quotidiano, anche noi, come i discepoli,

scorgiamo nelle ombre della sera i dubbi e le insicurezze sulla complessità del nostro tempo, ci troviamo smarriti in un deserto di senso, avvertiamo il bisogno di sicurezza nostro e della gente, nostro e di tutte le genti. Anche noi, come i Dodici, vediamo che la folla non ha cibo e ci scopriamo senza scorte per soddisfare i bisogni che sentiamo. Sebbene anche noi, come loro, a volte dimentichiamo di aggiungere alla ricchezza del sentire quella dell'ascolto delle altre persone, solerti escogitiamo rimedi. E coralmemente pure noi ci facciamo tramite tra Dio e i fratelli. Accade pure che, come loro, ascoltiamo l'invito di Gesù e ci fidiamo senza la pretesa di accogliere

nei nostri schemi l'azzardo della sua sfida. Lo "stare" ci permette di renderci parte della storia e di sentire sulla nostra pelle ciò che sta accadendo. Radunandoci possiamo ipotizzare delle soluzioni premurose per il bene di tutti. Confrontando poi le nostre conoscenze, le nostre preoccupazioni e le nostre proposte con il Maestro, non solo vediamo quel che serve, ma impariamo a servire. Quando lasciamo che i bisogni dei fratelli tocchino le nostre vite, le nostre viscere di umanità ci muovono alla ricerca di soluzioni. E quando ci lasciamo toccare anche dalla sua Parola, le nostre viscere di compassione ci incitano a diventare "soluzione". Inizia così un nuovo movimento: dalla scoperta di quel che manca alla ricerca di quel che c'è; dall'agitazione per la fame alla benedizione dei sette pezzi di cibo, che diventano pienezza e sovrabbondanza per tutti. La sera non è più presagio di oscurità, ma annuncio di un nuovo giorno che il grembo

della notte sta per partorire. Il deserto non è più un luogo paurosamente lontano da ogni alloggio, ma è spazio dove abitare. La folla radunata non viene dispersa per mettersi sotto un tetto e per consumare un pasto, ma resta a dimorare nella Parola e a condividere la mensa. Da soli la soluzione alla fame è lontana e minacciata dalla precarietà della notte; insieme la soluzione è vicino ed è già tra le nostre mani. Nella solitudine una persona, un gruppo, una comunità, un popolo è insaziabile e deve difendere quanto possiede e sempre accumulare; nella condivisione c'è sempre sovrabbondanza, perché i bisogni trovano la loro risposta vera. I cinque pani e i due pesci, anche oggi, sono nascosti e li porta con sé chi non conta, spetta a noi cercare il poco che abbiamo e siamo e nella consapevolezza che si tratta di un dono spetta a noi adoperarci affinché si trasformi in tesoro prezioso di comunione.

5. Gesto per la preghiera comune

Viene proposto un gesto che mette in risalto l'invito ad essere portatori di luce, di una testimonianza bella, gratuita e generosa nel mondo. Chiaramente è adattabile e modificabile.

Ogni membro degli Organismi riceve una candela che accende da un cero più grande (si eviti il cero pasquale). Quando tutti hanno acceso la propria candela, il parroco prega con queste o simili parole.

Ricevete questo segno luminoso, fiamma che va alimentata nella testimonianza quotidiana del Vangelo. Cristo vi conceda di vivere come figli della luce, preparando il suo avvento glorioso oggi in questa terra e quando egli verrà nel regno dei cieli.

Un solista propone alcuni versetti del Salmo 118, intervallati da un ritornello cantato.

Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.

Beato l'uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore. Non commette ingiustizie, cammina per le sue vie. Con tutto il cuore ti cerco, non farmi deviare dai tuoi precetti.

Tieni lontana da me la via della menzogna, fammi dono della tua legge. Ho scelto la via della giustizia mi sono proposto i tuoi giudizi.

Corro per la via dei tuoi comandamenti perché hai dilatato il mio cuore. Distogli i miei occhi dalle cose vane, fammi vivere nella tua via. Venga su di me la tua misericordia e avrò vita, perché la tua legge è lamia gioia.

La tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici. Fa' rispendere il tuo volto e insegnami i tuoi comandamenti.

Il parroco può concludere con queste o simili parole.

Non permettere, o Padre, che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la pace; non ci faccia sviare l'ignoranza; non ci renda parziali l'umana simpatia, non ci influenzino cariche e persone, tienici stretti a te; fa' che riuniti nel tuo santo nome sappiamo contemperare bontà e fermezza, così da fare tutto in armonia con te, nell'attesa in futuro dei beni eteni.

Amen

6. Per riflettere

Il testo di Ezio Falavegna ci introduce nella logica dei discepoli missionari, aiutandoci a abitare le frontiere sociali, culturali e religiose del nostro tempo. Ci viene chiesto di intravedere le strade del futuro, operando scelte e sperimentazioni coraggiose.

«**Riconoscere se stessi come marcati a fuoco**» (*EvG 273*): riscoprire e coltivare la propria identità di discepoli del Signore Gesù dentro una realtà complessa e mobile. Solo dei discepoli che si fanno missionari possono collaborare in modo forte e credibile ad abitare il momento che stiamo vivendo. Papa Francesco lo dice così: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (*EvG 273*). «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura... Vive il desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (*EvG 24*). Ogni rinnovamento pastorale è il nostro permanere in stato di formazione, cioè nell'atteggiamento e nella condizione di lasciare continuamente che il Signore "dia forma" alla nostra vita personale e comunitaria. Tutto questo contro una logica utilitaristica, di funzionalità e di efficienza, per consegnare una parola e una forma di gratuità al nostro operare. Tale gratuità ci aiuterà a comprendere che il Vangelo non ha la sua forza nelle condizioni più o meno favorevoli che questo tempo offre, ma nella qualità di una vita bella e umanamente significativa di quanto i cristiani sono capaci di testimoniare come dono accolto in loro. Il nome di Dio si è consegnato dentro un intreccio fecondo con il nome degli uomini («*Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe...*» (cfr. Es 3,6). Lo stesso Gesù attesta la sua presenza e manifesta l'identità stessa di Dio dentro una storia contrassegnata da una trama di relazioni (cfr. Mt 1,1-16 e Lc 3,23-38). La sua stessa missione ha la forma dell'incontro e dell'ospitalità, della ricchezza e della fragilità delle persone. Così si comprende come «l'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali» per rispondere alla grande «sete di partecipazione» (*EvG 67*) quale risposta a quanto «il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo» (*EvG 64*). In un contesto di crisi di rappresentatività e di partecipazione anche alla casa comune, alla cosa pubblica, di una religiosità popolare che sembra sparire, di un allentamento di elementi valoriali legati alla fede, ci è chiesto di rilanciare un'esperienza di insieme. Per abitare queste frontiere sociali, culturali, religiose è necessario consegnarci attraverso una forma ecclesiale che tutta insieme è capace di vincere la paralisi con concentrazione e solidarietà.

La storia è il campo della missione della Chiesa. È il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni della Parola. Questo impegno ci aiuta a fare i conti con la storia, uscendo da una logica di intellettualismo e di spiritualismo, o da una “rigidità autodifensiva” che spesso diventano il luogo in cui ripararci dalla vita. «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (EvG 24).

Assumere le sfide a cui la situazione attuale ci provoca, pur consapevoli che questo obiettivo non potrà essere raggiunto in breve spazio di tempo. In tutto questo lavoro ci aiutano: la capacità di ascolto; la capacità di scelta; la capacità di coralità. Il discernere è innanzitutto un “giudizio di comunione”. Un ulteriore operazione di discernimento pastorale, la più difficile, è intravedere le strade del futuro, sapendo che questo ci viene incontro anche scegliendolo e sperimentandolo. In conclusione, i passaggi evidenziati, sono le possibilità che in qualche misura già ci appartengono. Non dobbiamo inventare nulla. Ciò che ci è chiesto è di attivarle e di coltivarle con cura. (Ezio Falavegna, *Sfide e criteri per una corretta testimonianza di comunità in uscita*).

Ci sostengono nella riflessione alcuni paragrafi di *Evangelii Gaudium*. Gesù, povero tra noi, ci ricorda che tutto il cammino della redenzione è segnato dai poveri e che l’opzione dei poveri per la Chiesa è soprattutto una “categoria teologica”.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».

197. Nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «*si fece povero*» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il “sì” di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l’offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «*Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio*» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare*», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «*gli stessi sentimenti di Gesù*» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell’esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per

arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Ancora le parole di papa Francesco ci introducono ad uno sguardo contemplativo sulle persone che abitano il territorio e sulle culture nuove che si generano nelle città.

Prendete in mano la Evangelii Gaudium, ritornate sul percorso di trasformazione missionaria delle comunità cristiane che è proposto nelle pagine dell'Esortazione...Faccio due sottolineature, che, in vista del cammino del prossimo anno, rappresentano anche i due compiti che vi affido.

Esercitare uno sguardo contemplativo sulla vita delle persone che abitano il territorio. E per far questo, in ogni parrocchia cerchiamo di comprendere come vivono le persone, cosa sentono gli abitanti del nostro quartiere, adulti e giovani; cerchiamo di raccogliere storie di vita. Storie di vita esemplari, significative di quello che vive la maggioranza delle persone. Possiamo raccogliere queste storie di vita, interrogando con amicizia i genitori dei bambini e dei ragazzi, o andando a trovare gli anziani, o intervistando i giovani a scuola, d'intesa con i loro insegnanti. Ho menzionato gli anziani: per favore, non dimenticateli.

Esercitare uno sguardo contemplativo sulle culture nuove che si generano nella città... Prendiamo consapevolezza che lì, dove le persone vivono e si incontrano, si produce sempre qualcosa di nuovo che va al di là delle singole storie dei suoi abitanti...E tutto questo produce del bene e del male. Il male è spesso sotto gli occhi di tutti: "cittadini a metà, non cittadini, avanzi urbani", perché ci sono persone che non accedono alle stesse possibilità degli altri e che vengono scartate; segregazione, violenza, corruzione, criminalità, traffico di droga e di esseri umani, abuso di minore e abbandono degli anziani. Si generano così delle tensioni insopportabili...Ma nella città c'è anche tanto bene, perché ci sono luoghi positivi, luoghi fecondi: lì dove i cittadini si incontrano e dialogano in maniera solidale e costruttiva... (*Incontro del papa Francesco con i partecipanti al convegno della diocesi di Roma, 9 maggio 2019*).

Anche i testi diocesani degli ultimi anni vanno in questa direzione. Alcuni brevi passaggi.

Ci sembra che il Signore stia chiedendo alla chiesa di Padova che tutti riscopriamo la gioia che riempie l'esistenza di chi incontra Gesù e il dono del Battesimo, così da essere testimoni credibili, stabili sereni e coerenti (*Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*).

Il volto delle parrocchie si configura a partire dalla vocazione battesimale comune a tutti i cristiani. Questa chiamata comporta una maggiore consapevolezza dell'essere credenti in Gesù e una maggiore responsabilità nell'annuncio del Vangelo. Spesso, parlando di parrocchia, ci si immagina il parroco, gli altri preti, i consacrati presenti, qualche laico particolarmente attivo, quasi che la vita parrocchiale dipenda solo da questi soggetti. Per superare tale schema, occorre far spazio al desiderio che in ogni parrocchia si crei una comunità di credenti la quale, senza aspettarsi tutto dall'alto (o dal parroco), esprima una propria soggettività. Lo scopo non è quello di formare una élite di cristiani "più cristiani" degli altri, ma di promuovere in un luogo la

presenza di credenti, individuabili come tali, che permettano a chiunque di sentirsi riconosciuto e accolto, che offrano un ambiente ospitale e fraterno, che si impegnino in relazioni costanti e significative; un terreno buono e accogliente che faccia germogliare il bene presente in tutti. È questa la prima forma di evangelizzazione. Senza affetto – ossia senza un legame che coinvolga profondamente le persone – non c'è fede: il Vangelo si annuncia in pienezza dove si intessono relazioni personali, da persona a persona. Questo dice l'importanza del prendersi cura dell'altro all'interno della comunità e la parrocchia può tornare a mettere al centro la qualità evangelica delle sue relazioni: buone, appassionate e gratuite (*Il seminatore uscì a seminare*).

7. Per il confronto negli Organismi

- Che cosa mi ha più colpito tra quanto ho letto? Cosa invece non mi trova d'accordo? Cosa dall'ampia gamma dei brani della scheda conservo con convinzione?
- Se questo è il compito dei battezzati, cosa oggi è prioritario per la costruzione di una società giusta? Quali sono i campi in cui si manifesta in maniera maggiore l'ingiustizia? Come cristiani possiamo avere una parola originale da dire anche pubblicamente?
- È acquisita nella nostra comunità l'idea che Chiesa nel mondo non ha interessi da difendere, non lavora per propria conservazione, ma ha il compito di umanizzare il nostro tempo?
- Quali questioni sociali emergono dal nostro territorio? La nostra comunità è in grado di affrontare con coraggio il problema delle vecchie e nuove povertà del territorio? Su cosa dovrebbe investire di più la nostra parrocchia? Cosa diventa prioritario per le scelte della nostra comunità? C'è il rischio di una "supplenza" della Caritas? Oppure di non affrontare questi temi perché potrebbero produrre divisioni?

8. Con la comunità

Si sceglie una domenica in cui viene consegnata all'assemblea eucaristica un cartoncino con alcune brevi preghiere per i pasti. Il pasto, momento di fraternità e di comunione, ci ricorda la vicinanza alle persone che il Signore ci ha messo accanto, la cura della casa comune che ci nutre, l'attenzione a chi è in difficoltà. Questo cartoncino può anche essere messo a disposizione in altri ambienti della comunità, la Scuola dell'Infanzia, il Centro parrocchiale ...

9. In allegato

Al termine di questa già lunga scheda inseriamo alcune sottolineature, lasciate alla discrezione di ogni Consiglio pastorale, su precise questioni sociali, culturali, ambientali del nostro tempo.

Il contesto sociale italiano

Questo testo del sociologo De Rita, ci inserisce nel contesto sociale italiano, offrendoci alcune linee di lettura e di interpretazione di questo tempo.

La crisi economica degli anni scorsi. La crisi economica di qualche anno fa, con la conseguente caduta della prospettiva di crescita per molti soggetti sociali del paese, ha determinato:

- Una forte inimicizia verso la politica, contro i governi degli ultimi anni e i parametri europei.
- La propensione diffusa a screditare ogni forma di azione e mediazione politica.
- Una continua precisazione di situazioni e di disuguaglianze inaccettabili, che rischiano però uno stampo moralistico e fondamentalista.

Il rancore rischia di rimanere un potente motore della dinamica sociopolitica.

Il bisogno collettivo di sicurezza. È esploso anche un bisogno collettivo di sicurezza, strettamente legato alla paura verso “gli altri da noi”, che scivola in emozioni negative forti, specialmente contro gli immigrati e contro chi se ne prende cura (soccorritori, militari, sindaci, volontari e vescovi). In una società molecolare (o liquida) come la nostra nessuno si sente individualmente e collettivamente sicuro. Per cui non sono sicuri i confini nazionali, le abitazioni, le strade, i luoghi di lavoro di e di divertimento, i mari, la finanza internazionale e la comunicazione digitale. Inoltre il carattere sempre più molecolare del sistema sociale, la diffusa propensione dell’individualismo, il destino di solitudine che minaccia ogni soggetto sociale spingono tutti a chiedere prospettive e certezze di futuro.

Siamo soggetti sfidati. Occorre che i comportamenti individuali abbiano delle bussole, capaci di collegare le contingenze con gli obiettivi di lungo periodo. Certo c’è il pericolo di un imbarbarimento delle relazioni interpersonali e un di aumento generalizzato della conflittualità. Ma l’andamento della storia disegna (per noi oggi) una dinamica di soggetti sfidati ad essere più razionali, più responsabili e anche umani. Sia nei singoli ambiti di vita e di socializzazione; sia nel duro lavoro di affrontare i temi più complessi (come l’accoglienza e la seconda generazione degli immigrati) sia nella gestione delle grandi crisi planetarie, sia nella consapevolezza che in tutto il mondo i problemi dello sviluppo si giocano a livello sovranazionale. È un impegno congiunto di vigore e fede (*Giuseppe De Rita, Il cemento del continuismo nelle turbolenze della discontinuità*).

Domande:

- Mi ritrovo in questa analisi? Riscontro anch’io gesti, parole, modi di dire e di fare segnati da rancore, rabbia, insofferenza, imbarbarimento? Come comunità cristiana come ascoltare queste paure e come proporre una parola diversa?
- Siamo soggetti sfidati. Come superare individualismo e un destino solitario?

Il dramma dei migranti

Rispetto ad uno dei temi che stanno lacerando l'opinione pubblica italiana riportiamo due brani: uno che ci invita al discernimento politico e alcuni passaggi della lettera del vescovo Claudio, indirizzata a tutte le nostre parrocchie in occasione della festa di San Benedetto, patrono di Europa.

Il discernimento politico. Il discernimento politico inizia sempre da un appello, una domanda ai bisogni di chi è prossimo. È la storia ad insegnarcelo, la cronaca non basta. Di fronte agli esodi dei popoli cambiano le abitudini e le culture. E in questi ultimi anni i popoli si stanno muovendo. Alla fine del 2015 il numero totale di rifugiati nel mondo ha raggiunto circa 65 milioni di persone, in Europa i residenti non europei sono il 7,5 della popolazione. Ci sono almeno tre fattori che aiutano a spiegare questo fenomeno: le guerre e i conflitti in vari Paesi del Medio Oriente e dell'Africa; la crescita della popolazione mondiale che dal 2000 al 2017 è aumentata del 16% e la perdita di controllo da parte degli Stati sui loro abitanti.

Alcuni dati. Da una parte, la fuga di chi cerca scampo a guerre e miserie, la crisi demografica di un'Europa sterile di figli che è circondata da popolazioni giovani e da Paesi in ebollizione. Insieme al Giappone, l'Italia è il Paese più anziano del mondo, quasi il 24% della sua popolazione ha più di 65 anni. Anche per la chiesa in Italia non basta, dunque, accogliere con approccio caritativo: occorre una cultura politica in grado di farlo. Certo rimangono centrali una domanda morale – che è l'altro per me? – e l'insegnamento evangelico – “ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35) – ma la gestione politica del fenomeno migratorio ci spinge a chiederci come gestire questi flussi per una convivenza pacifica e democratica. Anche il Papa lo ha ribadito dall'inizio del 2017: “Gli immigrati hanno il dovere di rispettare le leggi, la cultura e le tradizioni dei Paesi in cui sono accolti”. Il discernimento ha bisogno di lenti che mettano a fuoco il problema e non deformino i dati e, in questo senso, il tema dell'immigrazione è un paradigma, è sedimentato nella memoria storica della cultura italiana: tra il 1876 e il 1988 gli emigrati verso le Americhe e l'Oceania sono stati circa 27 milioni.

Se scompaiono i volti. Se la cultura politica populista nutre l'idea che il prossimo deve rimanere lontano, le condizioni per discernere si complicano. In molte parti d'Europa stanno gradualmente affiorando simboli nazisti e sentimenti di intolleranza profonda che, come piccole fiammelle potrebbero incendiare e devastare tutto ciò che di buono è stato costruito dopo la Seconda guerra mondiale. [...] Il diverso è percepito come pericolo, e ciò avviene quando nello spazio pubblico scompaiono i volti e non si ha tempo di incontrarsi e di ascoltare le storie personali e politiche dei Paesi di provenienza. Questo modus vale per chi arriva, ma anche per i 250.000 italiani che in questi ultimi due anni hanno lasciato il Paese. [...] Questa dinamica di allontanamento si riflette anche nello spazio vitale dell'interiorità, che l'uomo contemporaneo abita sempre meno, a causa dei ritmi di vita e degli impegni. È da qui che nascono in lui la fiducia o la paura. [...]

Creare le condizioni. La comunità politica locale può creare le condizioni per l'incontro e il dialogo a partire dall'opera di educazione alla virtù e dalla condivisione di spazi comuni. Ma la stessa comunità, al contrario, può trasformarsi in luogo di chiusura e di separazione. È per questo che, per alcuni politici, i muri sono le uniche soluzioni: il muro vuole chiudere fuori, ma al tempo stesso chiude i privilegiati dentro: proprio come la

paura dei ladri spesso condanna a un ergastolo dietro le sbarre non i malfattori, ma i benestanti (*Francesco Occhetta, Ricostruiamo la politica*).

Aprirci alla storia. Dio ci dona sempre la fantasia e il coraggio per aprirci con bontà alla storia, persino quando alle nostre forze pare impossibile e la realtà ci spaventa. Desidero condividervi il mio dolore nel sentire come la barbarie di linguaggio e di atteggiamenti verso i poveri che cercano approdo nelle nostre terre e verso quanti prestano soccorso, nonché la legittimazione all'annullamento dei diritti umani contaminino spesso i pensieri e i sentimenti nostri e delle nostre comunità.

Uomini e donne di pace. C'è bisogno di uomini e di donne di pace, di cristiani consapevoli che un legame di fraternità li lega a ogni persona e un legame di amore privilegiato li lega a Cristo: ogni volta che sfamano, dissetano, vestono, curano, accolgono i suoi fratelli più piccoli lo fanno a lui.

Ripensare le frontiere. Questo tempo ci chiede il coraggio della verità evangelica, che ci aiuta ad aprire nuove frontiere per gestire la complessità e ci evita di acconsentire a meschinità oltraggiose della dignità, che i rinserrano dentro confini densi di sterili paure (*vescovo Claudio, Lettera per la festa di San Benedetto*).

Domande

- La valutazione del fenomeno dell'immigrazione nel territorio in cui abiti, avviene sulla base di dati oggettivi?
- Quali sono gli elementi di criticità determinati dalla presenza di immigrati nel tuo territorio? La comunità cristiana può essere segno di vicinanza e profezia di relazioni fraterne?

La crisi ecologica e ambientale

Questa estate inoltre, in modo particolare - con lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento globale delle temperature, i preoccupanti incendi in varie aree del mondo, la crescente siccità, l'ingente inquinamento degli oceani con materiale plastico, la riduzione complessiva delle risorse della terra - rilancia un allarme già evidente da molti anni: la crisi ecologica e ambientale a livello planetario. Sono prospettive già espresse dalla coscienza della Chiesa attraverso l'Enciclica *Laudato si'* (n. 111,112,113,114) e l'*Instrumentum Laboris* del prossimo Sinodo panamazzonico (n.11,12,13).

111. La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusi nella stessa logica globalizzata.

112. È possibile, tuttavia, allargare nuovamente lo sguardo, e la libertà umana è capace di limitare la tecnica, di orientarla, e di metterla al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale. La liberazione dal paradigma tecnocratico imperante avviene di fatto in alcune occasioni. Per esempio, quando comunità di piccoli

produttori optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico. O quando la tecnica si orienta prioritariamente a risolvere i problemi concreti degli altri, con l'impegno di aiutarli a vivere con più dignità e meno sofferenze. E ancora quando la ricerca creatrice del bello e la sua contemplazione riescono a superare il potere oggettivante in una sorta di salvezza che si realizza nel bello e nella persona che lo contempla.

113. D'altronde, la gente ormai non sembra credere in un futuro felice, non confida ciecamente in un domani migliore a partire dalle attuali condizioni del mondo e dalle capacità tecniche. Prende coscienza che il progresso della scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità e della storia, e intravede che sono altre le strade fondamentali per un futuro felice. Ciononostante, neppure immagina di rinunciare alle possibilità che offre la tecnologia. L'umanità si è modificata profondamente e l'accumularsi di continue novità consacra una fugacità che ci trascina in superficie in un'unica direzione. Diventa difficile fermarci per recuperare la profondità della vita. Non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto.

114. Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane.

11. Gesù offre una vita in abbondanza (*cf.* Gv 10,10), una vita piena di Dio, vita salvifica (*zōē*), che inizia nella creazione e si manifesta già nel suo grado più elementare della vita (*bios*). In Amazzonia, essa si riflette nella sua ricchezza di biodiversità e culture. Ovvero, una vita piena e integra, una vita che canta, un canto alla vita, come il canto dei fiumi. È una vita che danza e che rappresenta la divinità e il nostro rapporto con essa. “Il nostro servizio pastorale”, come hanno affermato i Vescovi ad Aparecida, è un servizio “alla vita piena dei popoli indigeni [che] esige di annunciare Gesù Cristo e la Buona Novella del Regno di Dio, di denunciare le situazioni di peccato, le strutture di morte, la violenza e le ingiustizie interne ed esterne, di favorire il dialogo interculturale, interreligioso ed ecumenico.” (*Dap.* 95). Alla luce di Gesù Cristo il Vivente (*cf.* Ap 1,18), pienezza della rivelazione (*cf.* *DV* 2), discerniamo tale annuncio e denuncia.

12. La ricerca della vita in abbondanza da parte dei popoli indigeni amazzonici si concretizza in quello che essi chiamano il “buon vivere”. Si tratta di vivere in “armonia con sé stessi, con la natura, con gli esseri umani e con l'essere supremo, perché esiste un'intercomunicazione tra tutto il cosmo, dove non esiste chi esclude né chi è escluso, e che tra tutti si possa forgiare un progetto di vita piena”.

13. Tale comprensione della vita è caratterizzata dalla connessione e dall'armonia dei rapporti tra l'acqua, il territorio e la natura, la vita comunitaria e la cultura, Dio e le varie

forze spirituali. Per loro, “buon vivere” significa comprendere la centralità del carattere relazionale-trascendente degli esseri umani e del creato, e presuppone il “fare bene”. Le dimensioni materiali e spirituali non possono essere separate. Questa modalità integrale si esprime nel proprio modo di organizzarsi, che parte dalla famiglia e dalla comunità e abbraccia un uso responsabile di tutti i beni del creato. Alcuni di loro parlano del camminare verso la “terra senza mali” o alla ricerca della “collina santa”, immagini che riflettono il movimento e la nozione comunitaria dell’esistenza.

Domande

- Quale contributo educativo la comunità cristiana può dare per diffondere uno stile di vita sobrio e compatibile con la sostenibilità ambientale?
- La parrocchia nelle sue diverse attività – Centro parrocchiale, Scuola dell’Infanzia, sagra e feste della comunità ... – è in grado di essere segno di un nuovo modo di usare i beni, di risparmiare risorse, di migliorare la propria impronta ecologica sull’ambiente?

La costruzione della città

La polis, realtà sempre complessa e contraddittoria, è costruzione di relazioni. Il testo di Margherita Cestaro, docente dell’Università di Padova (Dipartimento FISPPA), ci riporta alla costruzione di spazi “rigenerati”, in cui ricomporre la pluralità delle differenze.

La polis. La prospettiva dalla quale e mediante la quale scegliamo di guardare la città è quella della polis: luogo di relazioni e di relazionalità, che pone al centro del suo stesso costituirsi e della vita che in essa si svolge la persona del suo bisogno vitale di socialità. La città polis è infatti il luogo vitale di relazioni sociali, reali e vitalizzanti. Essa è lo spazio pubblico in cui gli uomini, agendo in comune mediante l’azione e il discorso, si organizzano politicamente: scelgono cioè come gestire quella casa comune nella quale si ritrovano a vivere insieme.

Una realtà complessa. Se spostiamo il nostro sguardo al vivere sociale che in essa si svolge, ci rendiamo subito conto di quanto la città si presenti di fatto come una realtà complessa e contraddittoria al suo interno. A livello locale, infatti, ogni singolo agglomerato urbano si configura come una vera e propria città-mondo che ingloba, assorbe e acutizza i paradossi, le diseguaglianze e le questioni non risolte innescate dalla pluralità dei processi economici, politici, socio-culturali che contraddistinguono la città-mondo. In un contesto planetario interconnesso, i cui confini spaziali e temporali sembrano cadere, il locale diventa la cartina tornasole del globale. A fronte di una tensione costante a ricercare, perseguire ed enfatizzare tutto ciò che non ponga limiti alla libera circolazione di conoscenze, risorse, comunicazioni, fanno eco scelte e comportamenti opposti, tesi piuttosto a restringere e proteggere le singole individualità, nel nome della privacy e della sicurezza. In tal modo, ogni città relativizza o smentisce con la sua sola esistenza le illusioni del mondo-città. Sorgono recinzioni, barriere, delimitazioni motivate dall’esigenza di solcare il confine tra chi è di qua e chi è di là, separando e mantenendo a distanza sé dall’altro o dall’insieme di quegli altri divenuti sempre più invadenti, ingombranti, pericolosi.

Solo transiti veloci. Così nella città ci si muove incapsulati nella propria routine, rincorrendo un tempo che sembra sempre mancare, usufruendo di spazi in cui è consentito solo il transitare veloce, ma non il rallentare, il fermarsi, l’incontrare. Proliferano i non

luoghi, la cui frequentazione è funzionale solo al cosa si deve fare in essi o al dove si deve andare. Ne sono un emblematico esempio le vie di circolazione accelerata (strade a scorrimento veloce, svincoli, stazioni, aeroporti...), i centri commerciali e quegli spazi urbani in cui la reale interazione tra persone è di fatto assente, ignorata, ostacolata, evitata.

Muri e ponti. Sono proprio tali non luoghi a costituire i muri maggiormente fortificati che costringono a constatare la concretezza del paradosso indotto dalla globalizzazione: l'essere tutti coinvolti in uno spazio planetario che non trova coincidenza con uno spazio pubblico, in cui si realizza la cittadinanza, quale reale partecipazione con gli altri alla vita della polis. Eppure nella città non mancano, sparsi qua e là punti di luce, veri e propri ponti che di fatto accorciano le distanze, avvicinano, uniscono, creando per tutti e per ciascuno l'opportunità di accorgersi dell'altro, di vedere l'altro e di essere visto dall'altro. Gli spazi formali e informali della città, un quartiere o una via, un quartiere o una via, oppure il pianerottolo di un condominio, un ufficio o un negozio, una scuola oppure un patronato possono, a seconda dei casi, trasformarsi da non luoghi in luoghi dove a tutti e a ciascuno è data la possibilità di essere e di essere con gli altri.

La sfida. La sfida che allora si pone è quella di creare luoghi nella città che invitino e facilitino il sostare con l'altro e tra gli altri, di costruire ponti mediante i quali permettere a ognuno di transitare da situazioni di incapsulamento, chiusura, solitudine, disagio esistenziale e materiale, a situazioni di fioritura dell'umano: di quel bisogno e desiderio di relazionalità che dimora nell'intimo di ciascuno.

Prendersi cura dell'umano che la abita implica per la città favorire, attraverso la sua rigenerazione urbanistica ed edilizia, luoghi privati e pubblici aperti alla mediazione, capaci di essere spazi in cui ricomporre in unità la pluralità delle differenze. In tal modo, in un mondo caratterizzato dalla difficoltà dei confini, la città può essere il luogo capace di evocare il duplice orizzonte del nostro avvenire: l'ideale di un mondo unificato e il sogno di un universo da esplorare.

Domande

- Vi sono nel territorio spazi degradati da riqualificare e viceversa spazi urbani che consentono l'incontro e la relazione tra persone?
- Quale contributo la comunità cristiana può dare alla costruzione della polis, intesa come luogo di relazioni umane e alla prospettiva di una evoluzione del territorio dove esistano meno muri e più ponti?